

La trasfigurazione

²Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

⁴E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù.

⁵Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!”.

⁶Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento.

⁷Poi si formò una nube che li avvolse nell’ombra e uscì una voce dalla nube: “Questi è il figlio mio prediletto; ascoltatelo!”. ⁸E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

Domanda su Elia

⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell’uomo fosse risuscitato dai morti. ¹⁰Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

¹¹E lo interrogarono: “Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?”. ¹²Egli rispose loro: “Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma come sta scritto del Figlio dell’uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato.

¹³Orbene, io vi dico che Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto, come sta scritto di lui”.

lectio

Gesù si reca sul monte per pregare con il cuore angosciato: poco prima aveva ricordato la passione e la morte in croce che avrebbe dovuto affrontare. Sul monte tutto cambia, sparisce l’angoscia e il suo volto si illumina e le vesti diventano splendenti, bianchissime.

È una indicazione in anticipo della conclusione inaspettata della passione di Gesù, della gloria della sua risurrezione, che Dio concede di contemplare, per un istante, ai tre discepoli. Una conclusione riservata anche ai discepoli che, per seguirlo, dovranno portare la croce. La trasfigurazione si può paragonare a quei momenti che ci illuminano e che ci danno gioia nel nostro cammino di fede. Il linguaggio usato nel racconto è un tipico linguaggio biblico usato nelle rivelazioni di Dio, con immagini e riferimenti all’Antico Testamento.

²Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro.

”Dopo sei giorni”, siamo quindi al settimo giorno, il giorno nel quale Dio finì la creazione, il giorno del suo riposo, della sua gloria. La scelta di questo giorno particolare ci indica che il tempo della passione non è il fine e la fine della vita di Gesù e anche della nostra. La vita non si conclude con la morte, ma con una trasfigurazione. “Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni.” Sono i discepoli scelti anche in altre occasioni: in occasione della risurrezione della figlia di Giairo e nel Getsemani.

Il monte è il luogo della solitudine, dell’intimità, dove Dio si rivela (il monte Moria, Sinai, Tabor, delle Beatitudini, Golgota).

“Si trasfigurò”. La trasfigurazione di Gesù fa trasparire la realtà profonda di Gesù: è il Figlio in cui è presente tutta la divinità.

3e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

È un'immagine molto frequente negli scritti apocalittici ed esprime la luce della gloria di Dio che rivestirà, dopo la risurrezione, quelli che si sono salvati. Nell'Apocalisse S. Giovanni scrive a proposito dei salvati: "Quelli vestiti di bianco chi sono? Sono quelli passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti..."

Anche il battezzato viene vestito con una veste bianca che indica la sua nascita ad una nuova vita, illuminata dalla conoscenza e dall'amore del Signore crocifisso e risorto per lui.

4E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù.

È come dire che i profeti e la legge parlano di Gesù; che l'ascolto delle Scritture aiuta a comprendere più a fondo il senso della sua vita. Elia è il primo dei profeti; insofferente verso ogni idolatria, conobbe la via della fuga e della solitudine, ma anche il conforto di Dio. Mosè guidò il popolo nell'esodo dall'Egitto alla terra promessa e gli diede la legge ricevuta da Dio sul Sinai. Provò spesso l'amarrezza della contestazione e dell'abbandono. Ma non perse mai la fede.

5Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!". 6Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento.

Nelle parole di Pietro ci sono due aspetti: un aspetto positivo ed uno negativo. Quello positivo: Pietro è generoso, pensa solo a Gesù e ai personaggi che sono con lui, non pensa a tende per sé e per gli altri discepoli. Pietro capisce che è bello stare davanti a Gesù trasfigurato, ammirarlo nella sua gloria, poter vedere attraverso lui la bellezza di Dio. È quanto ogni credente deve desiderare. Ma quando Pietro vuol far durare nel tempo, quasi arrestare quella visione, quel momento gioioso, rivela la sua incomprendione per quanto sta avvenendo. È il lato negativo. Come sei giorni prima non voleva accettare la parola della croce, così ora vorrebbe arrestare il tempo della glorificazione, tempo che si realizzerà solo dopo la passione. Anche per noi non mancano i momenti chiari e gioiosi nel cammino dell'esistenza cristiana. Occorre saperli cogliere e saperli leggere. Il Signore passa e ripassa, però mentre passa corriamo il rischio di non vederlo o di volerlo bloccare. Sono momenti che viviamo nella vita e che non possiamo fermare; non sono la meta, soltanto un anticipo di essa.

7Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: "Questi è il figlio mio prediletto; ascoltatelo!".

La nube, nella Bibbia, esprime sempre la presenza di Dio, una presenza che i nostri occhi non sono in grado di vedere direttamente.

"Li avvolse nell'ombra". Indica che la presenza di Dio dà pace e riposo. Anche nell'Annunciazione l'angelo dirà a Maria che su di lei "stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo" (Lc. 1,35).

"Uscì una voce dalla nube" Non si può conoscere il volto di Dio, si può solo udire la sua voce. Ogni immagine che ci facciamo di Lui è un idolo. "

Questi è il mio Figlio prediletto; ascoltatelo!". Il Padre, come nel battesimo al Giordano, indica ai discepoli il Figlio come la sua Parola definitiva, quella che ci indica la via della salvezza, offerta a tutti quelli che lo vorranno seguire.

8E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

Dopo la trasfigurazione si torna alla quotidianità, uguale a prima, ma la si vede con occhi diversi, in modo che tutto ci appare diverso. Il discepolo non vede più Gesù glorificato, lo vede incamminato verso la croce. Ma ha sentito una voce che gli ha spiegato chi Egli è.

Alla fine Gesù invita i discepoli “*a non raccontare a nessuno ciò che avevano visto*”. È il segreto messianico. Si possono raccontare i fatti che dimostrano la potenza e la gloria di Gesù solo dopo la sua risurrezione. Prima si potrebbe cadere nell’equivoco di una gloria raggiunta senza passare attraverso la croce.

L’epilettico indemoniato

9¹⁴E giunti presso i discepoli, li videro circondati da molta folla e da scribi che discutevano con loro. 15Tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo.

16Ed egli li interrogò: “Di che cosa discutete con loro?”.

17Gli rispose uno della folla: “Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. 18Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti”.

19Egli allora in risposta, disse loro: “O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me”.

20E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando.

21Gesù interrogò il padre: “Da quanto tempo gli accade questo?”. Ed egli rispose:

“Dall’infanzia; 22anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell’acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci”.

23Gesù gli disse: “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede”.

24Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: “Credo, aiutami nella mia incredulità”.

25Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: “Spirito muto e sordo, io te l’ordino, esci da lui e non vi rientrare più”.

26E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: “È morto”.

27Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi.

28Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: “Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?”. 29Ed egli disse loro: “Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera”.

lectio

Mentre Gesù è sul monte della trasfigurazione i discepoli, rimasti soli, non riescono a guarire un indemoniato. Nel racconto preso in esame l’evangelista vuol mettere in evidenza il motivo che ha causato l’insuccesso dei discepoli, mentre Gesù era assente perché si trovava sul monte. Essi dovranno capire che se avranno veramente fede in lui e saranno disposti a seguirlo, anche se lui sarà assente, e fra poco lo sarà definitivamente, potranno fare ciò che lui ha fatto.

È una chiara allusione anche per la Chiesa.

14E giunti presso i discepoli, li videro circondati da molta folla e da scribi che discutevano con loro. 15Tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo.

L’arrivo di Gesù è inatteso; al vederlo sono tutti “*presi da meraviglia*”. È un’annotazione di Marco che vuol forse dirci che il volto di Gesù era radioso, simile a quello di Mosè sceso dal monte dopo la teofania (Es. 34, 29 -35) o semplicemente che tutti avevano capito che sul monte era successo qualcosa di straordinario.

16Ed egli li interrogò: “Di che cosa discutete con loro?”.

17Gli rispose uno della folla: “Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto.

Non si dice di che cosa discutessero. I discepoli sono come la comunità cristiana che, in assenza di Gesù, riesce a fare dotte discussioni, analisi accurate sul male che travaglia l'uomo, senza saperlo sradicare. La risposta alla domanda di Gesù non è data da un discepolo, ma da un padre che soffre per il figlio "posseduto da uno spirito muto". Chi soffre non si ferma in inutili discussioni, si rivolge direttamente a chi può liberarlo da ciò che causa la sua sofferenza.

Il mutismo del ragazzo è associato, secondo Gesù, alla sordità che ne è la causa. (v.25). È quanto succede ad ogni uomo che, ingannato dal male, rimane sordo all'amore di Dio. È successo agli stessi discepoli che, non sapendo esprimere la loro fede perché "sordi" alla parola di Gesù, non sono riusciti ad esorcizzare l'indemoniato. Il mutismo dei discepoli deriva dal fatto che non sono ancora riusciti ad accogliere il messaggio della croce e lo dimostreranno ampiamente anche in seguito.

18Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti”.

La malattia è descritta con efficacia, sembrano i tipici sintomi dell'epilessia. È la caratteristica di ogni male che si impossessa dell'uomo, lo priva della sua libertà e gli fa fare quello che vuole.

19Egli allora in risposta, disse loro: “O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me”. L'impotenza dei discepoli è dovuta alla loro mancanza di fede. Gesù soffre incredulità pervicace, presente nei discepoli e nella comunità dove ha operato miracoli e guarigioni. Il rimprovero di Gesù non tradisce rabbia e tanto meno meraviglia, ma stanchezza e sofferenza.

20E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. 21Gesù interrogò il padre: “Da quanto tempo gli accade questo?”. Ed egli rispose: “Dall’infanzia; 22anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell’acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci”.

Lo spirito del male sente la presenza di Gesù e si ribella, cerca di opporsi alla sua potenza. Il male si manifesta per quello che è solo davanti al bene, così come la luce ci fa capire che le tenebre sono una conseguenza della sua mancanza. "Se tu puoi" descrive la fede incerta del padre. Non è la fede piena del lebbroso (1,40) che dice a Gesù: "Se vuoi puoi guarirmi". "Abbi pietà di noi e aiutaci" è la preghiera fondamentale dell'uomo che ha bisogno di un amore gratuito.

23Gesù gli disse: “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede”.

Per chi crede niente è impossibile, perché chi crede è con Dio, e a Dio tutto è possibile. La fede è l'unica strada per vincere Satana, perché afferma contemporaneamente la nostra incapacità e la infinita possibilità della misericordia di Dio.

24Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: “Credo, aiutami nella mia incredulità”.

Il grido del padre esprime una sua necessità, per la quale chiede l'aiuto di Gesù. Chi dice "io credo" può dirlo solo se ha fiducia che Dio lo aiuterà sempre ad avere fede. Solo riconoscendo la propria incredulità si può riconoscere che la fede è un dono, perché essa dipende da Dio e non da noi. La vera fede non è una certezza incrollabile che l'uomo possiede. Se la fede si fonda sulla nostra sicurezza viene subito meno e si traduce in incredulità e ci troviamo nell'impotenza come i discepoli. Le parole del padre sono anche un esempio della preghiera perfetta con la quale si chiede a Dio la radice di ogni dono, la fede in Lui, che consiste nell'accettare la parola di Gesù.

²⁵Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: “Spirito muto e sordo, io te l’ordino, esci da lui e non vi rientrare più”.

²⁶E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: “È morto”.

²⁷Ma Gesù, preso per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi.

Viene descritto lo scontro decisivo tra Gesù e il male: è l’ultimo e più faticoso esorcismo del vangelo che simboleggia il penoso travaglio che porterà Gesù alla vittoria finale sulla croce, dove vincerà anche la morte. L’ordine dato allo spirito di non rientrare più indica che la vita del credente è sempre insidiata dal demone dell’incredulità; se uno lo ascolta la sua situazione diventerà peggiore di quanto lo fosse prima. Gesù “sollevò” il fanciullo e quegli “stette in piedi”: sono i verbi usati per indicare la risurrezione. La potenza di Gesù, che in questo caso guarisce, sarà la stessa che un giorno farà risorgere i morti. È l’immagine di ciò che avviene nel battesimo: muore l’uomo vecchio e il battezzato, preso per la mano da Gesù, passa con lui ad una nuova vita che andrà oltre la morte.

²⁸Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: “Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?”. ²⁹Ed egli disse loro: “Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera”. L’insegnamento “in casa” e “in privato” è tipico di Marco che vuol indicare l’insegnamento per la comunità nella chiesa. Sembra che i discepoli chiedano un metodo speciale con il quale superare la loro impotenza. Il richiamo di Gesù alla preghiera sottolinea che la potenza appartiene solo a Dio. Il credente può solo aprirsi all’azione di Dio, affidandosi completamente a Lui, chiedendo con la preghiera che Lui agisca.

Secondo annuncio della passione

³⁰Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. ³¹Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: “Il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà”. ³²Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

Chi è il più grande?

³³Giunsero intanto a Cafàrnao. E quando fu in casa, chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo lungo la via?”. ³⁴Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. ³⁵Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti”. ³⁶E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: ³⁷”Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”.

lectio

Abbiamo la seconda predizione della passione di Gesù, forse nella forma più antica. Gesù cerca di far capire ai suoi discepoli il mistero centrale del vangelo, cioè la sua morte e risurrezione. Un mistero difficile da capire, di fronte al quale anche i discepoli rivelano la loro sordità. Marco vuole farci notare che è la predizione di un evento sempre difficile da accettare, è forse il motivo per cui la riporta per tre volte.

³⁰Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. ³¹Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: “Il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà”.

Gesù si avvia decisamente verso Gerusalemme, cioè verso il luogo della sua condanna e della sua morte in croce. Anche se accompagnato dai suoi discepoli, è come fosse solo, perché incompreso. Evita la folla, non vuole un successo di pubblico, è deciso a percorrere la sua via che lo conduce verso la sofferenza della passione. La sua scelta è talmente estranea al modo di pensare degli uomini da non essere capita nemmeno dai suoi discepoli, perciò li “*istruiva*” (l’uso del verbo all’imperfetto indica un’azione continua). “*Il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato*”. Nel racconto della passione si ripete più volte il verbo “consegnare”: Giuda consegna Gesù ai soldati, i soldati ai capi del popolo, i capi del popolo a Pilato e questi ai crocefissori. Essere consegnato indica che Dio stesso agisce in questo avvenimento e associa Gesù a tutti i profeti e giusti consegnati nelle mani dei loro persecutori.

Gesù si consegna e si dona all’uomo che lo rifiuta e per lui si sacrifica: è la rivelazione dell’amore incondizionato di Dio. È il grande mistero di Dio che è amore e dimostra la sua fiducia verso l’uomo mettendosi nelle sue mani. È un dono che tutti gli uomini possono accettare o non accettare. “*Dopo tre giorni risusciterà*”. Per Gesù la morte non è la sua fine, ma l’inizio della sua glorificazione. Nonostante sia morto in croce, considerata una morte riservata alle persone maledette, e proprio per quel motivo, Dio lo ha esaltato. ³²*Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.*

Non hanno capito più di quanto avessero capito al primo annuncio della passione, forse solo che è meglio tacere per evitare di essere duramente rimproverati come era successo a Pietro. (8, 33)

³³Giunsero intanto a Cafàrnao. E quando fu in casa, chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo lungo la via?”. ³⁴Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.

Cafarneo è la città di Pietro; l’incontro con i discepoli si svolge forse nella sua casa, casa che nel vangelo di Marco rappresenta la Chiesa. Gesù vuole smascherare il motivo del loro mutismo dovuto al fatto che sono sordi alla sua parola.

Essi vorrebbero un Messia diverso, come Pietro a Cesarea, che giustificasse i loro modo di pensare, le loro ambizioni conformi ad una mentalità comune. La sua domanda smaschera la loro inconfessata, forse inconsapevole, mania di grandezza. Il desiderio di valere, di prevalere, di protagonismo, di apparire, che sta alla radice di molti mali, presente in ogni uomo che non si sente amato, lo porta a non amarsi e a non amare. La volontà di emergere genera rivalità e gelosie; per primeggiare si litiga con gli altri. Quando si litiga, anche nella Chiesa, non lo si fa mai per amore della verità, perché chi è alla ricerca della verità ascolta, comunica e dialoga con gli altri. Il voler realizzarsi non è un male, ma lo diventa quando si cerca di farlo cercando prestigio e potere a spese degli altri.

³⁵Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti”.

Dopo il primo annuncio (8, 34) Gesù li aveva invitati a “portare la croce”, cioè a rinnegare se stesso, a lottare contro l’orgoglio che porta all’autoaffermazione a spese degli altri. In questo caso “portare la croce” assume il nuovo significato di “servire”. La propria vera realizzazione passa attraverso l’umiltà e il servizio. Solo allora l’uomo diventa libero e sa amare. È un comandamento chiaro e lapidario che Gesù dà alla sua comunità, alla Chiesa. Egli non nega l’esistenza di una precedenza al suo interno; ma è proprio l’ultimo, il servo di tutti, che davanti a Dio è il primo, cioè quello che rinuncia a imporsi davanti a Dio o al mondo.

36E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro:37”Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”.

Per far meglio capire ai discepoli quanto ha affermato compie un gesto: prende un bambino, lo pone in mezzo e lo abbraccia. Ci indica così che essere servo significa accogliere i piccoli, gli indifesi, chi ha bisogno di aiuto, come un bambino. Nel versetto 37 il verbo “accogliere” viene ripetuto con insistenza. Gesù fa capire al discepolo che nei piccoli, negli indifesi, si può trovare Gesù, anzi il Padre stesso. Il Signore, il più grande si è fatto il più piccolo di tutti, in modo che accogliendo i più piccoli, accogliamo Lui, il Signore che ci salva. Accogliere i più piccoli è la nostra salvezza perché significa accogliere il Figlio.

Il salmo 131 afferma: “Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l’anima mia”. Ciò che per il piccolo è il latte, la sua vita, per l’adulto, ormai svezzato, è l’abbandono a un amore, quello di Dio, che lo avvolge come le braccia di una madre. Nel vangelo di Matteo si dice che occorre “convertirsi e diventare come bambini per entrare nel Regno”... L’uomo adulto è quello che si riconosce figlio, che si sente accolto e che accoglie, sapendo che tutto quanto ha, è ricevuto, è dono.

Uso del nome di Gesù

g38Giovanni gli disse: “Maestro, abbiamo visto che uno scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri”. 39Ma Gesù disse: “Non glielo proibite, perché non c’è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. 40Chi non è contro di noi è per noi.

Carità verso i discepoli

41Chiunque vi darà da bere un bicchiere d’acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

Lo scandalo

42Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare.

43Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. (44) 45Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. (46) 47Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, 48dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue. 49Perché ciascuno sarà salato con il fuoco. 50Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerte?

Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri”.

lectio

Nel brano preso in esame vengono riportati una serie di detti di Gesù raggruppati da Marco per istruire la sua comunità.

Nella prima parte, egli dimostra che anche le dispute ecclesiali inevitabili, invece di essere causa di divisione, possono diventare occasione di unità se vengono risolte nel nome di Gesù e se la persona

di Gesù sta al centro della comunità determinando ogni sua azione. Subito dopo Marco fa seguire alcune esortazioni che si riferiscono alla convivenza comunitaria.

38Giovanni gli disse: “Maestro, abbiamo visto che uno scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri”.

Giovanni esprime l'atteggiamento abituale di chi vuol conquistare aderenti alla sua comunità e vuole confini netti tra chi vi fa parte e chi sta fuori, perché si ritiene il solo detentore dell'autentico potere carismatico. *Non era dei nostri* esprime il vero motivo per cui i discepoli vogliono impedire a quella persona di scacciare i demoni. È chiaro invece che si deve seguire solamente Gesù, il Signore, e non “noi”, il nostro gruppo. La comunità non può pretendere di essere seguita sostituendosi al suo Signore. La Chiesa, con la sua parola e i sacramenti, serve a portare ogni credente ad avere un rapporto personale diretto con Lui. La differenza tra la Chiesa di Gesù e una setta sta nel fatto che la prima, anche se piccola, ha sempre un respiro universale, mentre la seconda, anche se numerosa, resta chiusa agli altri.

39Ma Gesù disse: “Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. 40Chi non è contro di noi è per noi.

Il bene non va mai impedito anche se non è compiuto da noi. Sono molti i modi di restare uniti a Gesù e finché uno non si separa espressamente appartiene alla comunità. L'espressione “*chi non è contro di noi è con noi*” è l'espressione di un uomo libero che non vede negli altri antagonisti o nemici da combattere, ma fratelli da amare. Sono le parole di una persona che, piena di fiducia, attende che si diffonda e si affermi, sia pure al di fuori della immediata comunione dei discepoli, una verità preziosa per tutta l'umanità. I discepoli sentono di fare parte di una comunità, parlano difatti di “noi”. È una cosa giusta, però, se al centro della comunità c'è il Signore e si è convinti che non può essere sostituito da nessuno.

41Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

Il versetto mostra ancora che “*il suo nome*” è il principio unificante della vita cristiana. L'amore si manifesta nei fatti, più che nelle parole e si rivela nei piccoli servizi quotidiani più che in quelli grandi e straordinari, dove gioca facilmente l'autoaffermazione. Non perderà la sua ricompensa. La vera ricompensa per chi si comporta da fratello sarà quella di diventare figlio di Dio, una ricompensa che dà un significato a tutta la nostra vita e che la riempie. Nessuno però può rivendicare il diritto ad una ricompensa, se lo facesse dimostrerebbe di non aver agito per Dio, ma per se stesso.

Dal versetto 42 al 50 vengono citate diverse sentenze che riguardano la vita comunitaria, nelle quali prevale la parola “scandalo”. Lo scandalo è una pietra di inciampo per i fratelli, il contrario del servizio che è un aiuto offerto a loro nel cammino dietro a Gesù.

42Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare.

I piccoli sono i credenti meno formati, la cui fede è debole e facilmente soggetta a farsi influenzare dagli scandali. Chi ferisce la loro coscienza che è debole, pecca contro Cristo. S. Paolo condanna l'atteggiamento di chi è forte nella fede e non sopporta le strettezze mentali di chi è debole e dice: “Noi che siamo forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. Ciascuno cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo.” (Rom. 15, 1-2) In genere i piccoli, al tempo di S. Paolo, erano i tradizionalisti, quelli che avevano difficoltà nell'accettare i cambiamenti. Oggi i deboli sono forse quelli che stanno ai margini e non entrano nella Chiesa

perché non vedono nei cristiani una fede sincera che prende sul serio il vangelo. “È meglio che gli si metta una macina al collo ecc...” È una minaccia che spaventa e serve ad indicare che una morte terribile è meno grave che fare del male ad un fratello.

43Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. (44) 45Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. (46) 47Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, 48dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue.

Come si può essere di ostacolo agli altri, così ci può essere qualcosa che ci ostacola, che ci è di scandalo. La mano, ad esempio, quando è chiusa per possedere e non aperta a donare. Così l'occhio da tenere è la fede che mi fa vedere Gesù; il piede da tenere è la speranza che me lo fa seguire; la mano da tenere è la carità, che me lo fa toccare. Tagliare la mano o il piede, o togliere l'occhio con cui faccio il male e tenere solo quello che fa il bene non significa infliggersi il sacrificio di una mutilazione, ma liberarsi da tutto quello che costituisce un ostacolo alla comunione con Dio. Geenna corrisponde all'ebraico Ge Hinnon, una valle a sud di Gerusalemme nella quale venivano offerte vittime a Moloch, dove in seguito si bruciavano le immondizie e il fuoco ardeva in continuazione. Per questo ultimo motivo divenne un'immagine popolare dell'inferno. “Essere gettato nella Geenna” significa che chi non è disposto ad essere mondato con la potatura di quanto gli è di scandalo, sacrifica se stesso all'idolo e butta via la propria vita come immondizia.

49Perché ciascuno sarà salato con il fuoco. Per non finire bruciato con i rifiuti, il discepolo deve ardere di un altro fuoco, il fuoco di Dio, lo Spirito Santo, che lo preserverà dalla corruzione, come il sale conserva i cibi, e lo renderà capace di sacrificarsi. *50Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerte?*

Il sale senza sapore è il discepolo che non possiede la sapienza di Cristo, il fuoco dell'amore che purifica dall'egoismo.

